Il linciaggio e il Pd

Alfredo Reichlin

Segue dalla Prima

È il tentativo dei grandi media non più soltanto di influenzare la politica (cosa vecchia e anche legittima) ma di proporre una diversa lettura della difficile storia di questi anni. E di farlo in modo tale da togliere alle forze dirigenti attuali non solo la dignità personale ma la legittimità a governare. Altro che complotto. Una storia dominata, come tutti sappiamo, da uno scontro drammatico, fino a un rischio di regime (non si scriveva questo?) che viene rappresentata come un grande «inciucio» tra D'Alema, Prodi, Berlusconi e quei grandi poteri economici che poi - qui sta il bello - sono i proprietari degli stessi giornali. Questo ci stanno raccontando riempiendo pagine e pagine: la storia di un gigantesco imbroglio per cui davvero tutti sono uguali.

Perciò sono colpito. Non per le critiche a D'Alema ma perché questa storia io l'ho vissuta e l'ho vissuta anche male, cioè in modo critico (rimando ai miei scritti) verso un riformismo debole, troppo dall'alto, che mi sembrava inadeguato al fatto che la crisi della governabilità dipende - a mio parere - non solo da un vuoto legislativo ma dalla crisi della democrazia rappresentativa (chi è il sovrano) nel mondo nuovo, cioè nel dopo Stato nazione. Domando: si può accettare che una esperienza così complessa e importante (dopotutto la sinistra è andata anche al governo e ha sconfitto, a proposito di «inciuci», una destra protezionista risanando il bilancio e portando l'Italia in Europa) sia ridotta a una grottesca comunella? E tutto ciò, incredibilmente, usando il chiacchiericcio di spezzoni di intercettazioni telefoniche e gli interrogatori di un piccolo avventuriero che si difende come può? Questo è davvero molto grave, ed è questo che fa molto riflettere. L'editorialista della *Stampa* (il giornale della Fiat e del presidente della Confindustria) è arrivato al punto di fare il tifo per la «cosa rossa» di Bertinotti pur di gettare fango sul partito democratico.

Allora io sento il bisogno di alzare il capo e di dire a tanta nostra gente smarrita che se la lotta politica contro la sinistra è arrivata a questa asprezza selvaggia, vuol dire che un interesse fondamentale si sente colpito. Ma aggiungendo anche che è grave ed è colpa nostra non aver dato al partito democratico una base ideale e culturale più seria e una leaderschip più forte. Eppure il fondamento storico-politico di questo partito è chiarissimo. Ce lo indicano le cose: il rischio grave che incombe sulla democrazia.

Io quindi, - sia chiaro - non respingo affatto la necessità di una profonda e non indolore riflessione critica. È una fase intesa della vita italiana che è arrivata al capolinea. Lo svuotamento della democrazia e la riduzione dei partito a macchine politiche senz'anima è cosa vera. Dico però che ciò comporta non falsi giudizi morali su Tizio o Caio bensì la coscienza che è emersa tuta la difficoltà di gestire (in un paese come l'Italia, che non è l'Inghilterra) il bipolarismo senza un soggetto politico nuovo tendenzialmente maggioritario. Senza una destra conservatrice ma democratica e di governo, e senza un nuovo Partito democratico e nazionale fondato su una cultura non subalterna e su un popolo che non sia solo ciò che resta dei grandi partiti di ieri. Senza questo Partito il bipolarismo diventa una accozzaglia di forze diverse che si frammentano e si dividono solo per essere visibili e per contare qualcosa. Perciò, se ragiono così, a me sembra utile che anche la sinistra radicale si unisca e si riorganizzi.

Che cos'è, dunque, questa crisi italiana e perché è così profonda? Non si è capito bene ancora. Non è una classica crisi sociale (il paese ha ripreso a crescere e il risanamento si sta facendo senza nessuna macelleria sociale). È allora una crisi essenzialmente politica e - direi - culturale, identitaria? Certo è che oggi, finito da un pezzo il comunismo, e nonostante che abbiamo indossato il doppio petto e andiamo spesso a cena anche con «lor signori», c'è una Italia profonda, (anche a sinistra) l'eterna Italia dell'anti Stato, delle consorteria e dei corpi separati la quale si ribella perché non sopporta lo sforzo di chi sta cercando di dar vita a una nuova forza democratica capace di riportare la politica al comando. Perché è questo che metterebbe in discussione il chi decide. Ecco la vera posta in gioco. Ma, purtroppo, la baldanza di questa forza dipende anche dal fatto che più noi siamo deboli in termini culturali e di insediamento sociale più le nuove forze creative che emergono e che devono affrontare le sfide del mondo non sopportano il peso delle arretratezze e del vecchio Stato, e si spostano a destra perchè non ci sentono come loro amiche. Vogliamo capire che la rivolta fiscale rivela una crisi di rappresentanza politica e che questo vuol dire che stiamo facendo sbagli?

Colpisce questo tentativo dei grandi media di proporre una diversa lettura della storia di questi anni... E di farlo in modo tale da togliere alle forze dirigenti attuali non solo la dignità personale ma la legittimità a governare

Ma un grande sbaglio sta facendo anche il giornalismo italiano. Viviamo in una nuova epoca, e tra le novità di questa epoca c'è che lo Stato nazionale ha perduto il monopolio della politica, intendendo per politica, si capisce, le «grandi decisioni» quelle che fanno della società una comunità e non solo un segmento del mercato globale. E ciò perché sono venuti sulla scena altri poteri, capaci di condizionare e «surdeterminare» quelle decisioni. Il più importante di questi poteri è quello economico finanziario il quale, per poter funzionare in un mondo che è sempre più aperto, e dove la ricchezza è immateriale, ha bisogno come mai nel passato di usare la Tv, i giornali, l'informazione economica, la cultura di massa.

Concluderei quindi dicendo questo. Rispetto il difficile mestiere dei giornalisti e mi rendo conto che molti di essi difendono la loro indipendenza. Sarebbe un grande sbaglio se la sinistra si infilasse in uno scontro senza senso tra la politica e il giornalismo. Quanto ai giornalisti essi dovranno essere i più interessati al fatto che la sinistra italiana non solo rispetti le regole del mercato ma sia più consapevole del suo ruolo nel mondo di oggi. Che non è quello di sciogliere le righe ma di prendere coscienza dei problemi che si sono spalancati davanti a noi. Rinnovarsi o morire? Ma rinnovarsi significa non solo cambiare gli uomini ma capire che accanto al vecchio conflitto distributivo imperniato sulle classi, se ne è aperto uno nuovo, i cui termini oggettivi e anche soggettivi (il chi comanda, le forme del potere) vanno ridefiniti. Perché se non si vede questo e non si chiamano le forze potenzialmente progressive (comprese quelle che girano intorno ai media) a rischierarsi e a scendere in lotta in funzione di questo conflitto si finisce nella chiacchiera e nell'impotenza.

Perciò io mi chiedo se questo non sia anche il tema ineludibile per il partito democratico e per una forza di sinistra che voglia contare. Qual è il centro del conflitto? Ricordiamoci che è sul tipo di conflitto che si fonda un'epoca storica e si determina il profilo e la funzione-necessità di una nuova forza di progresso. E a me pare che nella protesta della gente c'è anche il fatto che non stiamo facendo i conti con il fattore dominante di questi anni. Esso è una mondializzazione le cui conseguenza sono paragonabili solo a quelle che ebbe nell'Ottocento il passaggio dall'agricoltura all'industria. E la novità del nuovo conflitto deriva dal fatto che il processo è stato finora diretto da una ristretta oligarchia e in modo tale da creare una drammatica asimmetria tra la potenza di una economia che non ha frontiere e la debolezza della politica ancora tutta incentrata sui vecchi poteri sempre più indeboliti degli Stati nazionali. Al fondo, è questo che ha spostato fuori dalle istituzioni rappresentative il potere vero.

Ed è da qui che nasce la crisi della democrazia moderna. Sono queste le ragioni per cui ritengo che porre con i piedi per terra la prospettiva di dare anche all'Italia un più forte partito riformista e di governo, comporta in primo luogo la necessità di rimettere in gioco la società, le persone, il capitale umano. Perciò diciamo partito democratico. Perché la vicenda politica non è più separabile dalla necessità di costruire un tessuto e un potere democratico. La Democrazia intesa non solo come Stato, regole e istituzioni ma anche come riconoscimento dei nuovi diritti della persona, del lavoro intelligente, delle nuove capacità delle donne. E quindi democrazia come un nuovo potere politici che si basa sull' autogoverno, la partecipazione, l'inclusione e la solidarietà.

Allora anche i giornali ci rispetteranno di più.

La maturità e il senso smarrito della scuola

Marina Boscaino

La «notte prima degli esami» si è conclusa. Come ogni anno mi trovo a provare a riflettere sull'esame di stato. E mi risulta sempre più difficile individuare linee di interpretazione che mi convincano davvero. Sinceramente, l'impressione è quella di imbattersi in un evento ciclico ineludibile - le fasi lunari, il compleanno, la finale del campionato di calcio - che perde progressivamente, anno dopo anno, di naturalità, festosità e di solennità. E viene vissuto e archiviato come un rituale un po' stantio. La ricerca di senso - di un senso smarrito anche nel tentativo di perpetuare modelli che hanno funzionato in un passato lontano, ostinatamente adattati al presente, ma miopi rispetto al cambiamento dei tempi - che caratterizza questi giorni, questi anni difficili della scuola italiana, investe anche l'esame di stato - la maturità come si diceva una volta. Perché tanto pessimismo? Perché un'analisi critica richiede innanzitutto la ricerca di autenticità, la risposta occhi negli occhi, la leale consapevolezza della necessità di un esame spregiudicato del reale. E il reale oggi ci parla di una scuola che ha vissuto - in bilico tra indifferenza e delusione - la conclusione dell'anno-ponte con la mestizia della constatazione di una promessa non mantenuta. E allora anche la novità dell'esame di stato - l'abolizione della commissione interna che la Moratti aveva individuato come estrema frontiera della sua inguaribile necessità di risparmiare da una parte e di onorare le scuole private dall'altra - per quanto animata da una volontà condivisibile di restituire dignità all'ultima propaggine del rito, può essere letto come il colpo di coda di quella tendenza scomposta e pericolosa a non pensare la scuola come un sistema complesso e organico, ma come un insieme di microsistemi semplici che possono essere governati a botte di improvvisazione. Beninteso.

In questa materia il ministro Fioroni, davvero, non ha alcuna responsabilità: l'intento è encomiabile. È la visione di insieme che deprime. Ed è una visione che affonda le proprie radici in un passato lontano, rispetto al quale questa sesta rivoluzione nella storia della maturità - benché, ripeto, animata da finalità condivisibili e certamente dalla giusta penalizzazione dei diplomifici - passerà o permarrà senza lasciare traccia significativa. Mi spiego: l'impressione è - sempre e comunque - che si pensi all'esame di stato come ad un evento sostanzialmente scollegato dalla scuola reale. E che alla scuola reale non si pensi affatto. Un esempio: l'incursione del '900, sollecitazione culturale e stimolo alla riflessione e alla comprensione dell'oggi, continua ad essere un annuncio, un'etichetta suggestiva, che trova scarsa concretizzazione nelle pratiche scolastiche, compresse in percorsi disciplinari su cui da troppo tempo non si mettono le mani. Ancora: il falso egualitarismo nel somministrare prime prove identiche per tutti gli ordini di istruzione secondaria, che non fa altro che sottolineare il gap di prestazioni tra gli studenti del liceo e quelli dell' istruzione tecnico-professionale, umiliati - gli uni e gli altri - da tracce le cui sollecitazioni spesso a stento riescono a essere colte (nella loro talvolta cervellotica complessità) dagli esaminatori stessi. In un paese che non riesce a formulare una convincente ipotesi di biennio unitario, né a sanare la tradizionale divaricazione tra sapere e saper fare. L'incapacità di prevedere poi una necessaria riflessione - dentro e fuori la scuola - rispetto al rapporto tra cultura alta e cultura bassa, nell'arroccamento su una linea difensiva di saperi che - di fatto - risultano il più delle volte icone impraticabili; per la mancanza di volontà di parlare seriamente di prima formazione degli insegnanti, di formazione in servizio, di incentivo e premio per chi lavora meglio e di più, di competenze rispetto alla mediazione e alla relazione educativa: linee guida di un'identità professionale che sta perdendo contorni, troppo spesso si sta sbiadendo in una condizione di approssimazione, di buon senso, di dilettantismo che apre il varco a leciti dubbi su dove inizi l'arbitrarietà dell'attacco mediatico; e dove, invece, si annidi e ramifichi la malascuola che pure, indubbiamente, c'è.

La scuola diventerà sempre più indifendibile finché si continuerà a tacerne la debolezza, in una patetica istanza di finta uguaglianza tra gli insegnanti, di rifiuto di elaborare criteri di valutazione che evadano da griglie pensate per/da altri paesi, per/da sistemi educativi differenti dal nostro. E probabilmente anche la composizione delle commissioni - più che puntare all'inserimento di professori esterni - dovrebbe basarsi sul rafforzamento della capacità degli insegnanti interni di evadere dalla tentazione di assumere consolanti e semplificati ruoli genitoriali, puntando su una professionalità e un'autorevolezza che - insieme alla capacità di gestire il rapporto educativo - sono le migliori garanzie di successo formativo e di valutazione completa. Come in ogni rito che si rispetti anche quest'anno la circolare ministeriale vieta l'uso delle tecnologie. Ma, come ogni anno, tutti sappiamo che verso le 8.30 di questa mattina le tracce della prima prova saranno disponibili sulla rete. Sarà bene - presto o tardi - fare i conti con l'attrazione e la familiarità delle nuove generazioni con le tecnologie, per convogliarne le competenze in attitudini differenti dalla violazione della norma.

Negare la percezione di queste e di tante altre contraddizioni sarebbe irresponsabile e semplicistico. Il primo punto è: la funzione (educativa, didattica, culturale, etica) della prova; il secondo è: l'efficacia di questa specifica prova, così come è concepita. Così distante dalle reali e talvolta asfittiche prospettive della scuola; così intransigente nel delineare una conclusione di un percorso al quale occorre mettere mano rapidamente, rischio la paralisi o l'estinzione. In un sistema burocratico che non è riuscito a prevedere nomine sufficienti o adatte a coprire le necessità. Con una classe docente - alternativamente - demotivata, disorientata, inefficace; o, al contrario, competente e responsabile ma irresponsabilmente abbandonata a principi come buona volontà o volontariato, che con i diritti dei lavoratori hanno poco a che fare.

Il rito abbia inizio: ai 120mila tra commissari e presidenti e ai circa 500mila studenti al lavoro questa mattina un in bocca al lupo. Con la speranza che le prospettive della nostra scuola cambino prima che la consunzione prevalga definitivamente.

Maramotti

Intellettuali da marketing

Beppe Sebaste

Il cinema - mi ha detto tante volte Bernardo Bertolucci - significa «aprire gli occhi». Che cosa vuol dire oggi aprire gli occhi? Che cosa vediamo? Io credo questo: un appiattimento, un'omologazione totale dei linguaggi e dei comportamenti, un dilagare di bruttezza e di indifferenza travestite da *glamour* e da moda, un proliferare di merci indistinguibili su un nastro scorrevole grande quanto il mondo, in un continuo presente senza futuro, tranne il futuro di questo presente.

In generale, un ottundimento morale ed estetico che favorisce ovviamente la passività politica, e che coinvolge la classe politica nel suo insieme: a smentire il nostro presunto bipolarismo, le parti politiche appaiono spesso oggi indistinguibili, in concorrenza tra loro (come si dice del mercato) più che in alternativa, rivali nel *packaging* delle idee piuttosto che portatrici di una diversa visione del mondo, di una diversa immaginazione. Del resto, pare che ragionino così: se le nostre idee non vendono (lo dicono i sondaggi) cambiamole, adottiamone una che vada incontro ai desideri della gente («facci sognare!»).

In generale, se riusciamo ad aprire gli occhi - il che non è scontato - ci rendiamo conto del generale stato di anestesia (che è il contrario di estetica) in cui versiamo; indifferenza non solo alla cultura, termine ormai sospetto ai più, ma alla bellezza e bruttezza.

Eppure, come sostiene il post-psicanalista James Hillman, «se i cittadini si rendessero conto della loro fame di bellezza, ci sarebbe ribellione per le strade». Non è forse questa la cifra della rivolta delle banlieue, o di quell'inferno che prima o poi salirà fino a noi borghesi, come profetizzava Pasolini? Abbiamo rimosso molte parole - «comunismo», «lotta di classe», ora anche «sinistra» - eppure la rabbia, la conflittualità e le esclusioni aumentano, ma ci priviamo di strumenti per analizzarle, di occhi per descriverle. Forse la nuova lotta di classe non avverrà solo per le risorse primordiali di vita, ma per la bellezza, perché il risveglio della capacità di dare risposte estetiche è tutt'uno con quella di dare risposte politiche: come scriveva Edwaid Said, «un'intifada dell'immaginazione».

Ma intellettuali, scrittori, cineasti, sono ancora capaci di aprire gli occhi? La spettacolarizzazione di festival e notti bianche culturali non compensa il dominio di storie rassicuranti e idiote, di prodotti seriali e televisivi, da Moccia a Muccino. Per ogni Saviano o Wu Ming o De Cataldo, se entrate in una libreria trovate torri, dall'ingresso alla cassa, di libri di intrattenitori televisivi, o di fabbricanti americani di trame. Avete provato a cercare un Calvino, o un Manganelli, o un poeta? (Perfino Gregory Corso, il grande beat, è introvabile). E si possono raccontare tanti aneddoti sul livore del pubblico, soprattutto giovanile, all'uscita di film italiani pregevoli e coraggiosi, o del tedesco *Le vite degli altri* (lo ha raccontato Natalia Aspesi sulla *Repubblica*). Io potrei raccontare la violenza percepibile negli spettatori all' uscita del messicano *La battaglia del cielo*, straordinario film che ha la caratteristica di non mostrare immagini patinate e innocue, né di offrire un lieto fine, ma di ferire lo spettatore con una magnifica, erotica inquietudine. Il contrario dell'anestesia.

Lontano anni luce non solo dal cliché dello scrittore impegnato, ma anche dalla «parte civile» di un Pier Paolo Pasolini, lo scollamento tra gli intellettuali e la politica ha assunto la forma salottiera di un marketing intellettuale, una banalizzazione delle idee che costituisce oggi il «pensiero da giornale» o da tv: una retorica grossolana fatta di «opinioni» che quanto più sono rozze e inconsistenti, tanto più il pensatore, pardon l'opinionista, si dà importanza gonfiandosi come soggetto dell'enunciazione («io, io»). Il quale, mimetico come un camaleonte, si compiace di occupare lo spazio dell'arte e del pensiero in un mondo senz'arte e senza pensiero. A fare e risvegliare la politica basterebbe, sì, aprire gli occhi, cioè aprire il linguaggio e le percezione. E infatti colpisce, nelle parole di Bernardo Bertolucci, il richiamo a un'epoca - gli anni Settanta - in cui «le parole, i libri, i film venivano percepiti in maniera che chiamerei sensuale. In quel clima di straordinaria tensione creativa e morale e politica (...) gli occhi della gente reinventavano quello che ricevevano, elaborandolo, allungandogli la vita, rilanciando». Ma era appunto l'epoca - anni di carne, non anni di piombo - in cui la politica era dappertutto, anche nella vita privata. Tutto era politica, immaginazione, educazione.

L'ultima parola è la più importante. Oggi forse solo gli artisti - scultori, pittori, performer - sembrano all'altezza della drammaticità della sfida, e infatti l'arte contemporanea, nella sua ricerca più avanzata, coincide con una didattica dell'arte. All'anestetizzazione della vita politica (cioè della cittadinanza), alla vetrinizzazione sociale che ci trasforma tutti in clienti e consumatori, forse solo gli artisti sembrano consapevoli dell'intreccio tra «tensione creativa e morale e politica», spezzano a volte una continuità soffocante, e con le loro «opere pubbliche» ci turbano e ci emozionano e ci risvegliano risposte estetiche. Perché «l'opera d'arte è relazione», come ha detto splendidamente un'artista, Gea Casolaro, che nel nodo tra estetica, città, ambiente e vita quotidiana svolge, come tanti altri, il suo lavoro e la sua educazione civica.

Se apriamo gli occhi vediamo il compimento, quasi la saldatura di quanto temeva l'ultimo degli intellettuali civili italiani, Pier Paolo Pasolini: la perfetta omologazione nella noia, nella passività, nella volgarità e nell'anestesia. Se i politici di professione, quelli di sinistra, hanno una responsabilità (e ce l'hanno) è soprattutto questa: di avere ristretto la sfera della politica, esiliando la vita degli altri. Perché politica, proprio come cultura, non significa solo governare. Politica significa, e soprattutto, immaginare.

Direttore Responsabile
Antonio Padellaro
Vicedirettori
Pietro Spataro (Vicario)
Rinaldo Gianola
Luca Landò
Redattori Capo
Paolo Branca (centrale)
Nuccio Ciconte
Ronaldo Pergolini
Art director **Fabio Ferrari**
Progetto grafico
Paolo Residori & Associati

Redazione
• 00153 Roma
via Benaglia, 25
tel. 06 585571
fax 06 58557219
• 20124 Milano,
via Antonio da Recanate, 2
tel. 02 8969811
fax 02 89698140
• 40133 Bologna
via del Giglio, 5
tel. 051 315911
fax 051 3140039
• 50136 Firenze
via Mannelli, 103
tel. 055 200451
fax 055 2466499

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Presidente
Marialina Marcucci
Amministratore delegato
Giorgio Poidomani
Consiglieri
Francesco D'Ettore, Giancarlo Giglio
Giuseppe Mazzini

NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.
Sede legale, Amministrativa e Direzione
via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma

Certificato n. 5976 del 4/12/2006

Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità è il giornale dei Democratici di Sinistra DS. La testata fruisce dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Stampa
Fac-simile
• **Litosud** Via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (Mi)
• **Litosud** via Carlo Pesenti 130 Roma
• **Unione Sarda S.p.A.** Viale Elmas, 112 09100 Cagliari
• **STS S.p.A.** Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arci (Ct)

Distribuzione
• **A&G Marco S.p.A.** 20126 Milano, via Fortezza, 27

Pubblicità
• **Publikompass S.p.A.** via Carducci, 29 20123 Milano
tel. 02 24424712
fax 02 24424490 - 02 24424550

La tiratura del 19 giugno è stata di 134.598 copie